

Segue dalla prima

La condizione di vittima conferisce il diritto di lamentarsi, di protestare e di chiedere. È molto meglio mantenere il ruolo di vittima che essere risarciti. Invece di un unico indennizzo si conserva un privilegio permanente.

Ciò che vale per i singoli vale ancor più per i gruppi. Se si può convincentemente dimostrare che un gruppo è stato vittima di una passata ingiustizia, il gruppo in questione ottiene una linea di credito morale pressoché illimitata. Quanto maggiore il crimine passato, tanto più incisivi i diritti presenti - che si acquisiscono semplicemente facendo parte del gruppo vittima dell'ingiustizia.

Ovviamente oggi riconosciamo più chiaramente che mai che la storia è stata scritta dai vincitori ed è per questo che negli ultimi decenni si è chiesto ripetutamente che la storia delle vittime e degli sconfitti venga scritta quanto meno a fianco di quella dei vincitori. È una richiesta assolutamente legittima in quanto ci invita a fare la conoscenza di un passato in precedenza ignorato. Tuttavia parlare a nome delle vittime non comporta un merito etico supplementare.

Nessun beneficio morale può derivare infatti dall'evocare il passato se non ci rendiamo conto delle manchevolezze o degli errori del nostro gruppo. Ma farlo è problematico. Ad esempio nel 1995 lo Smithsonian Institution di Washington ha cercato di guardare con occhio nuovo a Enola Gay, l'aereo che sganciò la bomba su Hiroshima. John Dower, storico americano e specialista di storia del Giappone contemporaneo, ha studiato a fondo la questione. Ha dimostrato come la storia può essere presentata e valutata in modi completamente diversi: da un punto di vista americano o giapponese, sebbene nessuno manipoli i fatti o falsifichi le fonti. Sono sufficienti la selezione e la combinazione dei dati.

La storia può essere presentata e valutata in modi completamente diversi: da un punto di vista americano o giapponese

Anche le guerre «giuste» provocano tragedie che non possono essere liquidate con leggerezza perché a soffrirle è stato il nemico

Hiroshima, la tragedia

TZVETAN TODOROV

Per gli americani c'è stata "una vicenda eroica o trionfalistica nella quale le bombe atomiche rappresentano il colpo finale contro un nemico aggressivo, fanatico e selvaggio". Dalla prospettiva giapponese si è trattato di una "vicenda di vittimizzazione" nella quale "le bombe atomiche sono diventate il simbolo di uno specifico tipo di sofferenza - alquanto simile all'Olocausto per gli ebrei".

Nello stesso museo di Hiroshima il ruolo delle vittime è stato sfruttato in modi tali da distorcere la memoria. Non si fa cenno né alla responsabilità del governo giapponese per aver iniziato e proseguito la guerra né al trattamento inumano sofferto per mano dei giapponesi dai prigionieri di guerra e dalle popolazioni civili.

Ciascuno sceglie il punto di vista che più gli si adatta. Che ci si identifichi con gli eroi o le vittime, con i piloti dell'aereo che mise fine alla seconda guerra mondiale o con la popolazione passiva sottoposta all'inferno dell'annientamento atomico, stiamo sempre dalla parte degli "innocenti" e dei "bravi ragazzi".

Allo Smithsonian, l'Enola Gay doveva svolgere un ruolo centrale in una mostra il cui scopo era quello di fornire una immagine del bombardamento di Hiroshima in tutta la sua complessità. Tuttavia, a seguito della pressione dei diversi gruppi patriottici americani, la mostra fu

annullata in quanto considerata una offesa della memoria. Non dipingendo gli americani nel ruolo di

eroici benefattori, lasciava intendere che fossero responsabili di un massacro che non poteva essere

completamente giustificato. Cosa finirebbe per essere un resoconto sul male qualora l'autore si

rifiutasse di identificarsi nell'eroe o nella vittima? La ricerca di Dower sui diversi modi in cui americani e

giapponesi ricordano Hiroshima ci fornisce un eccellente esempio. Potrebbe identificarsi in entrambi i gruppi: appartenere ad uno e il suo lavoro gli ha consentito di conoscere profondamente l'altro. Il titolo che ha dato alla sua versione dei fatti, dopo aver scartato "Hiroshima come vittimizzazione" (il punto di vista giapponese) e "Hiroshima come trionfo" (il punto di vista americano), è stato "Hiroshima come tragedia".

Tragedia: la parola significa non solo sofferenza e angoscia, ma anche impossibilità di redenzione. Qualunque strada si scelga, in una tragedia sono inevitabili lacrime e morte. La causa delle forze alleate era indubbiamente superiore a quella dei nazisti o dei giapponesi e la guerra contro di loro era giusta e necessaria. Tuttavia anche le guerre "giuste" provocano tragedie che non possono essere liquidate con leggerezza con la scusa che a soffrirle è stato il nemico.

Il panierino del dodicenne colpito dalla bomba a Hiroshima è rimasto intatto per caso con il riso e i piselli carbonizzati dall'esplosione atomica, pesa sulla nostra coscienza quanto Enola Gay. Sono stati infatti il panierino e gli altri oggetti prestati dal museo di Hiroshima all'istituzione americana a rendere la mostra inaccettabile per gli ex "eroi".

Solo trovando il coraggio di vedere contemporaneamente il panierino e il bombardiere è possibile comprendere la visione tragica della storia che Hiroshima - al pari di altri episodi che hanno marchiato a fuoco la nostra coscienza moderna - rappresenta nel modo più chiaro.

Tzvetan Todorov, direttore della ricerca presso il Centro Nazionale della Ricerca Scientifica (CNRS) di Parigi, ha scritto di recente "Hope and Memory" pubblicata dalla Princeton University Press © Project Syndicate/Institute for Human Sciences, agosto 2003 Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

la foto del giorno



Brasile. Una protesta del movimento gay contro il recente documento dalla Chiesa cattolica sull'omosessualità

L'ultima idea partorita dalla stravagante operazione di spionaggio al Pentagono di John Poindexter (N.d.T. Poindexter è direttore dell'Information Awareness Office del Pentagono) - un mercato di futures online che consentirebbe agli speculatori di scommettere sulle probabilità di attentati terroristici, omicidi, colpi di Stato - sarebbe terrificante se non fosse così ovviamente assurda. L'idea è stata rapidamente accantonata dagli imbarazzati funzionari del Pentagono. Il prossimo passo consiste nel chiudere la bottega spionistica di Poindexter e nel mandarlo a casa.

In una testimonianza resa dinanzi al Congresso, Paul Wolfowitz, sotto-segretario alla Difesa, ha sconfessato il progetto di

Poindexter. L'idea è sconcertante. A parte la profonda insensibilità di mettere sullo stesso piano gli attentati terroristici e, diciamo, i futures del granturco, il progetto consentirebbe agli speculatori - persino ai terroristi - di trarre profitto da scommesse anonime su futuri attentati. I presupposti teorici del progetto sono parimenti assurdi. I mercati non sempre operano alla perfezione nel più vasto mondo delle azio-

ni e delle obbligazioni. L'idea che possano attendibilmente prevedere il comportamento di terroristi isolati è ridicola. Il "Policy Analysis Market" sarebbe entrato in funzione il 1° ottobre se i senatori Ron Wyden e Byron Dorgan non avessero dato l'allarme. Tuttavia malgrado l'impegno di Wolfowitz, resta il problema Poindexter. È un uomo dai precedenti discutibili e dalle idee discutibili. Contrammira-

glio in pensione, è stato consigliere per la sicurezza nazionale del presidente Ronald Reagan e contribuì a mettere a punto il piano per vendere armi all'Iran e per far arrivare il ricavato illegalmente ai ribelli del Nicaragua. È stato condannato a sei mesi di carcere per aver mentito al Congresso, sentenza riformata in appello. E riemersi al Pentagono con l'amministrazione di Bush figlio. La sua prima lumino-

sa idea dopo l'11 settembre fu un programma noto con il nome di Total Information Awareness concepito per individuare i potenziali terroristi compilando un dettaglio dossier elettronico su milioni di americani. Nei primi mesi dell'anno in corso il Congresso ha deciso di sottoporre quel programma ad uno stretto controllo e di vietarne l'impiego contro i cittadini america-

ni. Alle luce delle rivelazioni in ordine all'ultimo progetto di Poindexter, ovviamente possiamo dire che il Congresso non ha fatto abbastanza. Bisogna porre fine una volta per tutte alle attività di Poindexter. Recentemente il Senato ha deciso di fare proprio questo, aggiungendo un emendamento ad una legge del ministero della Difesa allo scopo di tagliare i fondi al programma. La Camera dovrebbe fare altrettanto. Poindexter se ne deve andare.

© International Herald Tribune Editoriale del 31 luglio 2003 Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Poindexter, ancora lui

INTERNATIONAL HERALD TRIBUNE

Clandestini: dati su una emergenza che non c'è

ANDREA BORASCHI LUIGI MANCONI

Se l'allarme sugli "sbarchi di clandestini" fosse una pura e semplice invenzione? Una "emergenza" che non è affatto emergenza?

Partiamo dai dati. Se confrontiamo gli arrivi di immigrati irregolari in questi primi 6 mesi e mezzo del 2003 con lo stesso periodo dello scorso anno (primo gennaio - venti luglio), constatiamo immediatamente una significativa tendenza alla riduzione (8.157 nuovi arrivi rispetto ai 9.896 di un anno fa, secondo i dati elaborati da A Buon Diritto - Associazione per le libertà). E verificiamo che, a fronte del picco registrato nei primi 15-20 giorni di giugno, mai come quest'anno la seconda metà di quel mese e la prima di luglio avevano fatto registrare un numero così esiguo di sbarchi (solo 279 gli irregolari approdati negli ultimi 27 giorni, al 20 luglio 2003). È fatale, poi, che delle "emergenze" (il picco di giugno, appunto) si faccia un gran parlare, e che invece, di una riduzione tanto sensibile, tutti (o quasi) tacciano. Ma il punto vero è un altro: l'immigrazione irregolare, per limitarci al suo rilievo numerico, andrebbe analizzata con la consapevolezza che le medie annuali altro non sono che un'astrazione: rendono le macrodimensioni del problema, ma non registrano tutta la sua irregolarità. Una irregolarità fatta di ondate migratorie "anomale", di settimane di sbarchi a ripetizione seguite da periodi, spesso ben più lunghi, di sostanziale "scomparsa" del fenomeno. Tarare, quindi, la capacità di controllo e accoglienza dei migranti su medie annuali vuole dire alternare momenti di emergenza (che tali sono solo perché la persistente disorganizzazione dell'amministrazione statale impedisce di adottare strutture e iniziative adeguate a gestirli), a fasi in cui l'immigrazione irregolare si riduce a un fenomeno di proporzioni irrilevanti.

Sia chiaro: tutti i dati cui facciamo riferimento scontano una misura inevitabile di imprecisione, dal momento che il fenomeno in questione è, per sua natura, irregolare e, dunque, difficilmente monitorabile. Ma, ribadiamo, non c'è emergenza alcuna: sia perché le proporzioni dei flussi tendono, ormai da anni, a ridursi, sia perché - ed è questo il punto cruciale - non c'è nulla di imprevisto e imprevedibile. La dinamica degli sbarchi è fisiologica: dunque, se si vuole, controllabile.

Di più: se è vero che la capacità di accoglienza deve essere commisurata ai dati statistici reali, la linea di condotta verso gli sbarchi non può essere indifferente ad altre questioni. A fronte di un principio generale, che andrebbe tutelato sempre ed in ogni circostanza - ovvero il pieno diritto di ogni essere umano alla libertà di movimento - va considerato un dato significativo e parzialmente nuovo. L'immigrazione verso l'Italia (ma dovremmo dire verso l'Europa, visto che, per

3 migranti su 4, la nostra non è che terra di transito per altre destinazioni) assume, sempre più, connotati di natura "politica". Si direbbe, in altre parole, che alcuni fattori (quali guerre o dispotismi, persecuzioni di minoranze etniche o religiose) si stiano sostituendo alle tradizionali matrici di natura economica nella spinta ad abbandonare i paesi d'origine. È troppo presto per ricavarne una indicazione stabile e una tendenza generale, ma la novità è assai significativa. Sbarcano in numero crescente palestinesi, curdi, afgani, centroafricani (dei quali, in qualche caso, non c'era traccia negli anni precedenti): tutti provenienti da aree di crisi del pianeta, da zone di guerra, da paesi che vedono riprodursi gravi situazioni di violazione dei diritti umani, di oppressione di minoranze, di discriminazione razziale e sessuale. Quest'ultimo è un dato cruciale: secondo l'Organizzazione mondiale per le migrazioni, le donne sono il 48% dei migranti del pianeta. Finora, in Italia, nel corso del 2003, ne sono sbarca-

te 326, di cui 7 incinta; e i bambini sono stati 209. Chi vuole "respingere i clandestini", rispedirli "a casa loro" o prenderli "a cannonate", deve almeno sapere che sta negando a migliaia di esuli politici, di rifugiati, di profughi, di perseguitati la possibilità di trovare accoglienza laddove la loro vita non sia messa costantemente in pericolo. Gli sbarchi sulle nostre coste altro non sono, dunque, che l'esito parziale e fatale di una fuga di massa. Che come tutte le fughe, disperate e improvvise, conta caduti, dispersi, vittime. Stando ancora ai dati del 2003, elaborati da A Buon Diritto - Associazione per le libertà, nelle acque nazionali, durante la navigazione o i tentativi di attracco, si sono registrati 23 morti, 102 dispersi, 30 feriti. Se è vero che il numero dei nuovi arrivi, nel corso del 2003, è stato inferiore a quello registrato negli stessi mesi del 2002; e se è vero che i periodi di sbarchi ripetuti e consistenti si verificano almeno da dieci anni, puntualmente seguiti da periodi di "calma piatta": se è vero tutto ciò - dicevamo - un

dubbio va sciolto. Ovvero qual è il senso della gazzarra politica che ha animato l'informazione nazionale per buona parte del mese trascorso?

Le ipotesi più ovvie sono due e investono l'attuale maggioranza di governo, dal momento che è al suo interno che lo scontro si è rivelato più aspro. Prima ipotesi: il governo non ha un quadro chiaro o, quantomeno, condiviso, dello stato del fenomeno. Seconda ipotesi: certe campagne di mobilitazione emotiva hanno il solo scopo di modificare i rapporti di forza tra i diversi partiti di centrodestra, all'interno della stessa coalizione.

La Lega, oggi più che mai, teme emorragie elettorali. Che possono venire, anche, da una condotta troppo "istituzionale" e dall'assunzione di responsabilità che vincolino, in misura eccessiva, il partito di Bossi a una fedeltà di coalizione, considerata "assillante" per la propria identità di movimento. Sganciarsi dalla rotta proposta dai centristi su un punto chiave come l'immigrazione, dovrebbe contribuire, nella strategia callida di Bossi, a ridare visibilità alla propria "missione politica" e a galvanizzare l'elettorato: tanto più su un tema "sensibile", come l'immigrazione. E poco importa se, all'origine, c'è un "falso allarme".

Il guaio, comunque, è stato fatto. Per porvi riparo, bisogna affrontare due ordini di problemi. Il primo: una campagna battente, come quella di poche settimane or sono, sul pericolo "immigrazione clandestina", nel migliore dei casi può avere l'effetto di sovrarappresentare, a livello mediatico, un fenomeno importante, ma che - pure - non ha assolutamente i connotati di un'emergenza politica, sociale e di ordine pubblico. Nel peggiore dei casi, è evidente, questa sequenza di allarmi ha l'effetto di coltivare e riprodurre intolleranza: e, in particolare, quella che chiamiamo "intolleranza per via istituzionale".

Il secondo ordine di problemi riguarda il fatto che questioni dirimenti per la vita del paese - come la capacità di gestire l'immigrazione, di accogliere e includere "virtuosamente" gli immigrati nel nostro tessuto sociale - diventano, per la Lega, strumenti bellici, da brandire verso questo o quel ministro e da far pesare nel negoziato infragovernativo. Conflitti e scambi politici miserabili. Altra è la vita. Mustafà è nato il 6 luglio scorso, a Palermo. Era arrivato in Italia il 16 giugno, ancora nel grembo di sua madre, Fathia, somala, 23 anni. La giovane viaggiava insieme a un'amica, che oggi l'assistente in ospedale e che, a sua volta, è madre di una bambina di 3 anni, Sorania, ricoverata per problemi neurologici e gravi disfunzioni fisiche. Che le esistenze e le speranze di queste persone non debbano mai essere toccate dalle vicende di un ceto politico incapace di provare vergogna.

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci
 PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
 AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
 CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
 CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
 CONSIGLIERE
Maurizio Mian
 CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
 SEDE LEGALE:
 Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
 Fax-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)
 Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma
Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
 Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
 Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
 02 24424533 02 24424550

Certificato n. 4663 del 26/11/2002
 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

La tiratura de l'Unità del 5 agosto è stata di 141.877 copie

DIRETTORE RESPONSABILE	Furio Colombo
CONDIRETTORE	Antonio Padellaro
VICE DIRETTORI	Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino